

il sindacato rosso

Per il sindacato di classe! Per l'unità proletaria contro l'unificazione corporativa con CISL-UIL! Per unificare e generalizzare le rivendicazioni e le lotte operaie, contro il riformismo e l'articolazione! Per l'emancipazione dei lavoratori dal capitalismo! Sorgano gli organi del partito, i gruppi comunisti di fabbrica e sindacali, per la guida rivoluzionaria delle masse proletarie!

(spartaco)
organo mensile dell'Ufficio
Sindacale Centrale del Partito
Comunista Internazionale

Novembre 1968 - N. 5
Cas. Post. 962 «Programma Comunista» - MILANO
Versamenti sul c.c.p. 3/4440 «Programma Comunista» - MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo III - FIRENZE
A B B O N A M E N T I
«IL SINDACATO ROSSO» annuale L. 500
«IL PROGRAMMA COMUNISTA» annuale L. 1.500
cumulativo L. 2.000
«LE PROLETAIRE» e «PROGRAMME COMMUNISTE» cumulativo L. 2.000
Versate le somme suddette sul conto corrente 3-4440 intestato a:
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Casella Postale 962, MILANO

AZIENDE DI STATO AZIENDE DEL CAPITALE

Il compito primo degli opportunisti consiste nel far credere agli operai che sia possibile un miglioramento reale delle loro condizioni di vita senza distruggere il sistema capitalistico e lo Stato. Si fa credere agli operai che il sistema nel suo insieme va bene e non può essere cambiato, e che quello che no va è la direzione, sono alcuni aspetti secondari che devono essere riformati, riveduti, corretti. «Niente rivoluzione, ma riforme; niente distruzione violenta dello Stato, ma democratiche elezioni. Votate per noi e noi seguiremo una linea diversa e risaneremo l'economia e bloccheremo i licenziamenti».

Basta leggere a fondo l'Unità la quale, nell'editoriale del 23 luglio, espone il seguente piano: «All'origine delle tendenze negative, oggi presenti nell'economia italiana, sta la politica economica seguita nel quinquennio trascorso. Questa politica, infatti, con l'intensificazione dello sfruttamento e col regime di bassi salari imposti ai lavoratori, ha impedito al mercato interno di espandersi nella misura resa possibile dalla disponibilità di ingenti risorse». Il ragionamento è bello e suona bene, ma, visto più da vicino, è falso come Giuda. Si dice: se gli operai guadagnano poco comprano anche pochi prodotti industriali e l'industria è costretta a produrre di meno: il mercato interno viene depresso.

Questo è vero, ma è altrettanto vero che l'industria capitalistica produce per il mercato mondiale di cui il cosiddetto mercato interno è una porzione. Nella misura in cui si intrecciano gli interessi e i monopoli capitalistici scavalcano le frontiere nazionali, tutte le merci

prima o poi devono misurarsi nell'arena del mercato mondiale e confrontarsi nei prezzi rispettivi. Produrre a bassi costi significa, in ultima analisi, pagare il meno possibile la forza-lavoro, ridurre, cioè, i salari, allungando la giornata lavorativa o intensificando i ritmi di produzione, onde ottenere una produzione maggiore per lo stesso salario. «Le ingenti risorse» sono per il Capitale, non per il lavoro. Gli investimenti delle aziende non li fanno per i begli occhi degli operai, ma per estorcere la maggior massa possibile di sovrapprodotti, di plusvalore, di lavoro non pagato sfruttando al massimo le energie proletarie con macchinari più veloci, più perfetti, più redditizi. Questo, in Italia, a Roccaannuccia, in America, in Russia, in tutto il mondo.

La bestialità interessata dei bonzi e dell'Unità sta proprio nell'esempio classico che nei paesi più industrialmente sviluppati, o più «civili», i salariati dispongono di tutti i prodotti industriali possibili. E' vera invece la vecchia tesi marxista che l'operaio in regime capitalistico più consuma più è schiacciato dal regime. Ma l'intervento del PCI è l'economia nazionale, la maggior produzione per la patria e non il superamento definitivo del capitalismo.

Continuiamo nella lettura de L'Unità: «Ma oggi è possibile evitare una nuova congiuntura sfavorevole. Esistono per questo sia i mezzi necessari, sia gli insegnamenti del recente passato. E' urgente, tra l'altro, un deciso ampliamento degli investimenti industriali delle imprese a partecipazione statale». Ecco la medicina per tut-

ti i mali: le imprese a partecipazione statale o pubbliche. Esse dovrebbero pompare i capitali che le malvagie imprese private non investono più e che trovano più redditizio investire all'estero. A parte la sciocchezza del ragionamento, esso è quanto di più reazionario ed anticomunista si possa trovare. Si dimentica completamente che il fine della classe operaia non è quello di continuare a farsi sfruttare, ma quello di distruggere il lavoro salariato. Il P.C.I. si presenta agli operai con il programma di un ufficio di collocamento e la sua unica preoccupazione è quella di trovare posti di lavoro per gli operai come se la massima felicità per un operaio fosse di poter lavorare tutta la vita in una fabbrica. Questo significa essere dei fascisti in camicia rossa, preoccupati solo del miglior sfruttamento possibile delle «risorse del Paese»; di cui fanno parte naturalmente anche i milioni di operai alla produzione. E' il ragionamento del bottegaio, del prete e dello stesso capitalista, i quali deplorano che milioni di operai restino inattivi e non possano più riempire le tasche ai piccolo-borghesi locali o siano costretti a depositare i loro miseri salari nelle mani di un bottegaio svizzero invece che italiano, nelle chiese di un prete svizzero invece che italiano e a far profitto straniero, mentre quello patrio languisce ed è costretto a chiudere. Ritornando alla questione accennata prima, che cosa significa contrapporre la «industria di Stato all'industria privata? Per il marxismo la vera questione non è mai stata quella di sapere se il padrone è un singolo individuo, una società anonima oppure lo Stato.

Nell'epoca del capitalismo imperialista la produzione industriale è dominata dal capitale finanziario, cioè dalle grandi banche e per esse dalle Banche nazionali centrali e quindi non solo la grande fabbrica, ma nemmeno il venditore ambulante può vivere senza il credito delle banche e perciò la sua attività si trova sotto il controllo più o meno diretto proprio dello Stato. La domanda importante per i marxisti è un'altra: come si produce? a quali criteri e principi e modi si uniforma la produzione?

Domandiamo, cioè: l'«industria di Stato non produce forse merci come l'industria privata? E, se produce merci, non deve tener conto dei prezzi di mercato e della concorrenza come il privato? E non produce forse per il profitto, cioè la sua produzione non deve essere venduta a prezzi come si dice remunerativi, cioè in maniera da realizzare un guadagno netto? Ma allora gli operai vengono sfruttati nello stesso modo sia nell'industria privata che in quella statale e l'unica differenza è che in un caso il loro sudore ingrassa un singolo individuo e nell'altro la cricca maledetta che costituisce la macchina dello Stato.

Il trucco sta nel far credere che i capitalisti italiani hanno ridotto gli investimenti o li hanno spostati all'estero per puro sifilo personale o per pura malvagità. Non è forse vero che lo Stato italiano esporta capitali all'estero proprio alla stessa maniera di un qualunque Marzotto o Agnelli o Olivetti? E non è vero che gli operai della «statale» Lanerossi muoiono di fame e vengono licenziati proprio come quelli della «privata» Marzotto?

Per quale classe sociale parla-

te, dunque, quando contrappone la «buona» industria statale alla «cattiva» industria privata? Non certo per la classe operaia! Parlate a nome della piccola borghesia succhiona e fascista, la quale sogna non di liberare il proletariato dalle sue catene, ma di poter partecipare anche lei a pieno diritto al banchetto dove si divora la viva carne degli operai. La vostra bocca grida all'ingiustizia solo perché il grande borghese si prende la fetta più grande di lavoro non pagato estorto agli operai e lascia al piccolo-borghese solo le briciole.

Citiamo ancora dal vomitevole editoriale: «Nel quinquennio 1968-72, secondo i programmi recentemente comunicati, gli investimenti industriali dell'IRI dovrebbero raggiungere i mille miliardi di lire. Ad una cifra pressoché uguale dovrebbero ammontare gli investimenti industriali di tutte le imprese a partecipazione statale. Orbene, va detto subito che duemila miliardi di investimenti industriali nel settore pubblico dell'economia, realizzati nel corso di un quinquennio, non corrispondono assolutamente ai bisogni e alle possibilità che il paese ha dinanzi a sé... Ma oggi... è giusto rivendicare che i programmi industriali delle partecipazioni statali: siano almeno raddoppiati e siano quindi portati a quattromila miliardi. E si deve poi aggiungere che con investimenti per quattromila miliardi... è possibile creare duecentomila nuovi posti di lavoro direttamente e altrettanti indirettamente».

Oltre che utopistica e reazionaria, per le ragioni che abbiamo detto sopra, la prospettiva di questi riformisti da operetta è anche misera e inconcludente. Quattro-

centomila nuovi posti di lavoro nel 1972 non significano nulla per la risoluzione del problema della disoccupazione. Prendiamo i dati della stessa «Unità» che riteniamo falsi e inferiori alla realtà. Nel 1967 l'occupazione industriale continua ad essere inferiore di oltre 200 mila unità rispetto al 1963; tra l'aprile 1967 e l'aprile scorso il numero dei lavoratori dipendenti occupati nell'industria è diminuito di 40 mila unità. Se il ritmo di diminuzione rimanesse nei prossimi cinque anni invariato (ma esso è già aumentato notevolmente nei mesi di maggio, giugno e luglio) si avrebbe nel 1972 200 mila occupati in meno che sommati ai 200 mila già esistenti fanno 400 mila, cioè ci si troverebbe con lo stesso numero di operai del 1963, se questi 400 mila fossero occupati in imprese a partecipazione statale. Ma nel frattempo sarebbero arrivati in età lavorativa circa 2 milioni di giovani e perciò la situazione rimarrebbe invariata.

In ogni modo nulla cambia e nulla può cambiare perché è impossibile puntellare un edificio che si sgretola, e ogni provvedimento riformistico, e peggio se «riformistico rivoluzionario», come il PCI grottescamente pretende, serve solo ad aumentare presso i proletari l'illusione che il capitalismo possa essere pacificamente superato in modo progressivo ed indolore, e ad allontanare l'unica vera classe rivoluzionaria moderna dalla sua funzione storica, che è appunto quella di rivoluzionare non di riformare la società. Altrimenti non c'era bisogno del marxismo né del Partito Comunista, ma bastavano le difformi teorie riformistiche e i molteplici partiti socialdemocratici nazionali.

il cottimo spreme l'operaio

Marx tratta delle forme del salario nel 1° Libro de «Il Capitale».

Tratta così delle diverse forme di pagamento della forza lavoro in corrispondenza all'intensità e alla estensione dello sforzo lavorativo da parte dell'operaio. Vogliamo trattarne brevemente per inquadrare i problemi di difesa della condizione operaia e di lotta dei salariati contro il regime capitalistico.

A pag. 597 del testo, nell'edizione ultima degli Editori Riuniti, così si legge: «L'aumento del prezzo del lavoro, mano a mano che la giornata lavorativa viene prolungata al di là di un certo limite normale, si configura in diversi rami dell'industria britannica in modo che il basso prezzo del lavoro compiuto durante il cosiddetto tempo normale impone all'operaio il lavoro supplementare meglio pagato, se egli vuole ricavare un salario sufficiente». Il lavoro supplementare o straordinario viene così ad essere indispensabile all'operaio per soddisfare i suoi bisogni elementari. Il salario normale, cioè paga base più contingenza, è il minimo possibile che l'operaio riceve nelle otto ore legali e contrattuali. Per superare questo minimo deve estendere la durata della giornata lavorativa, sottoponendosi ad un maggiore sfruttamento. Il prolungamento della giornata lavorativa è il mezzo più elementare che l'azienda capitalista usa per spremere l'operaio.

Combinando il prolungamento del tempo di lavoro con una maggiore intensità si ottiene la condizione ideale per uno sfruttamento razionale della forza lavoro. L'intensità si ottiene con il lavoro a cottimo.

A pag. 608 Marx così sentenzia: «Il salario a cottimo è la forma del salario che più corrisponde al modo di produzione capitalistico», dopo aver così trattato la questione: «Il salario a cottimo permette al capitalista di concludere con il capo operaio — nella manifattura con il capo di un gruppo, nelle miniere con lo scavatore del carbone, ecc., nella fabbrica con il vero e proprio operaio meccanico — un contratto per tanti e tanti articoli, a un prezzo, per il quale il capo operaio stesso si assume l'arruolamento e il pagamento dei suoi operai ausiliari. Lo sfruttamento degli operai da parte del capitale si attua qui mediante lo sfruttamento da parte dell'operaio»; e così prosegue: «dato il salario a cottimo, è naturalmente interesse personale dell'operaio impegnare la propria forza-lavoro con la maggiore intensità possibile, il che facilita al capitalista un aumento del grado normale dell'intensità. Ed è allo stesso modo nell'interesse personale dell'ope-

raio prolungare la giornata lavorativa; perché così cresce il suo salario giornaliero o settimanale».

Quindi il testo confronta il salario a tempo con il salario a cottimo: «nel salario a tempo si ha, con poche eccezioni, salario eguale per eguali funzioni, mentre nel salario a cottimo il prezzo del tempo di lavoro è bensì misurato mediante una determinata quantità di prodotti, ma il salario giornaliero o settimanale varia con la differenza individuale degli operai, di cui l'uno in un dato tempo fornisce solo il minimo del prodotto, l'altro la media e il terzo più della media. Qui si verificano dunque grandi differenze nelle entrate reali degli operai a seconda della diversa abilità, forza, energia, perseveranza, ecc. degli operai individuali». E così conclude: «ma il maggior campo di azione che il salario a cottimo offre alla individualità e con ciò il sentimento della libertà, l'autonomia e l'autocollaborazione degli operai, serve dall'altro lato a sviluppare la loro concorrenza fra di loro e degli uni contro gli altri. Esso ha perciò la tendenza ad abbassare il livello medio dei salari mediante l'aumento dei salari individuali al di sopra del livello medio stesso».

Nella azienda moderna, altamente meccanizzata e automatizzata, il lavoro a cottimo individuale è pressoché impossibile, perché il singolo operaio non compie funzioni autonome ed indipendenti ma è incatenato alla catena di produzione, che condiziona rigidamente e automaticamente i tempi di esecuzione di ciascuna fase. Tuttavia lo sviluppo produttivo non è uguale in tutte le aziende, neppure all'interno della stessa azienda, per cui anche nelle imprese più meccanizzate si ha una combinazione di lavoro a cottimo e di lavoro a catena. In ambedue i casi si ottiene la massima intensità possibile di sforzo produttivo, che viene sollecitato con il salario a cottimo nel primo caso e con premi di produttività nel secondo.

Come il testo opportunamente sottolinea, il salario a cottimo consente all'operaio di innalzare il suo salario individuale, ma a prezzo di un maggior sfruttamento e soprattutto a prezzo di esercitare una concorrenza spietata verso il suo simile, distruggendo solidarietà di classe e predisponeendosi a partecipare dei piccoli privilegi di quella aristocrazia del lavoro, alla quale Marx accenna e alla quale assegna, infine, la funzione di servire da tramite del capitale per lo sfruttamento degli operai.

Come reagire a queste forme? Innanzitutto con l'organizzazione sindacale che deve non tanto partecipare col padrone a regolare i tempi

di produzione quanto — come d'altra parte è la tendenza della dinamica produttiva — a organizzare la lotta operaia per l'innalzamento del salario base e per la riduzione della giornata lavorativa a parità di salario.

In tal modo la resistenza degli operai allo sfruttamento intensivo non è più demandata alla capacità del singolo operaio, ma alla forza collettiva dei salariati, che si esprime nell'indirizzo rivendicativo e nella azione coordinata e centralizzata dell'organizzazione sindacale di classe; al tempo stesso in cui scoraggia o delimita fortemente lo zelo produttivistico dei singoli operai, ed infonde coraggio d'azione e d'iniziativa politica alla massa dei proletari. Si capisce così l'insuccesso delle lotte articolate, fondate appunto sugli interessi ristretti e corporativi se non addirittura di gruppo limitato, e il successo, soprattutto politico, di classe, delle lotte a vasto raggio e di estesa mobilitazione che impediscono a questi interessi egoistici, aristocratici di passare in primo piano e obiettivamente di servire al capitale per tenere incatenate le grandi schiere operaie.

Che poi, la lotta contro il salario a cottimo possa ridurre la produttività relativa della singola azienda, è una questione non pertinente all'operaio né al sindacato, se è un sindacato di classe.

La lotta contro il lavoro a cottimo non distrugge la forma salariale del lavoro, obiettivo fondamentale della rivoluzione comunista, ma certamente contribuisce alla reale difesa dell'operaio dal dispostismo e dall'insaziabilità di lavoro non pagato del regime del capitale. I sindacati operai, subordinandosi alla realtà aziendale, hanno favorito l'applicazione e l'estensione di queste forme, e contribuito, così, a indebolire il fronte di difesa operaia. E' chiaro, allora, che lottare contro lo sfruttamento capitalista significa lottare contro la politica sindacale attuale all'interno dei sindacati.

Leggete diffondete e sostenete

il programma comunista
il sindacato rosso
programmi comunisti
le proletaire
organi del partito.

origine e prospettive dello sciopero generale

Allora lo sciopero generale non è impossibile, non è una demagogica pretesa dei «Comunisti arrabbiati»!

Dodici milioni di lavoratori dell'industria, del commercio e dell'artigianato, in parte anche impiegati e dipendenti di banche, lavoratori dei trasporti si sono astenuti i primi per 24 ore dal lavoro ed i secondi per 2 ore ed hanno manifestato, almeno nelle principali città, per l'aumento delle pensioni di invalidità e vecchiaia e superstiti.

La borghesia capitalistica non ha tremato, ma si è alquanto turbata dinanzi ad un'azione così potente e plebiscitaria che le ricorda tragici momenti della sua esistenza e gliene preannuncia di peggiori in un avvenire non lontano.

Il significato di questo sciopero va al di là della motivazione data dalle tre centrali sindacali, sia sotto l'aspetto delle ragioni di fondo, che hanno spinto una massa così imponente di lavoratori, sia sotto l'aspetto degli sviluppi che esso presuppone. Una così vasta partecipazione non poteva essere ottenuta soltanto per una rivendicazione che, per quanto importante possa essere, è comunque differita nel tempo, ma sotto la spinta ed il confluire delle condizioni generali in cui la classe operaia lavora e vive e che si riassumono in basso salari, in intensità inaudita di sfruttamento, in aumentata disciplina dispotica di fabbrica, in un ingranaggio, insomma, che più si razionalizza — come vogliono stato, partiti e sindacati — più è feroce meccanismo per lo schiacciamento delle forze produttive. Per queste complesse e profonde ragioni allo sciopero ha partecipato il grosso della gioventù operaia, per la quale la pensione non può apparire che una condanna a non certo una prospettiva di virile epilogo della lotta di classe. Per questo si sono verificati scontri con la polizia, per altro saggiamente comandata ai bordi della manifestazione onde non sollecitare odi repressi e pronti ad esplodere, che i giornali borghesi, come pure quelli dei falsi partiti operai, non hanno mancato di biasimare, addossandone la responsabilità ai soliti «provocatori» e «teppisti». Per questo le manifestazioni non

hanno investito tutte le località, ma si sono limitate ai principali centri urbani, salvo eccezioni dovute più all'iniziativa dell'istinto operaio che a disposizioni precise delle Camere del Lavoro, disposte piuttosto a considerare lo sciopero come una grande vacanza non pagata.

Comunque se le centrali sindacali possono illudersi di aver mosso un esercito così numeroso di lavoratori, non possono illudersi sulle ragioni che hanno determinato l'azione operaia. Infatti la diplomazia sindacale che trae lezioni anche dal ventennio corporativo fascista, userà di questa forza solo ai fini della riforma della previdenza sociale, cioè per consentire alle bonzerie dei tre sindacati di mettere le mani nel grande scrigno d'oro in cui lo stato capitalista racchiude porzioni ingenti di salari non distribuiti onde manovrarli come riserve per il ricatto sociale e politico e distogliere le masse lavoratrici dalla lotta rivoluzionaria di classe. E' questa la preoccupazione dei politici di governo, di partito e di sindacato, coscienti che un ulteriore rincarimento delle condizioni operaie spingerebbe le masse lavoratrici innanzi tempo su posizioni radicali che costituirebbero il trampolino per il maturarsi della mobilitazione generale della classe.

Ma a queste ragioni di parte statale, padronale, opportunistica si contrappongono il reale stato del proletariato, non solo italiano, che è caratterizzato da una crescente insofferenza delle condizioni di lavoro e da una istintiva irritazione verso la politica dei partiti traditori e dei sindacati. E' questa politica di riforme inattuabili, di cambiamenti inutili, di promesse non mantenute, di lotte inconcludenti ed esasperanti, soprattutto perché senza sbocco generale ed unitario, senza prospettiva di classe genericamente dirette, mentre tendono a giganteggiare le tragiche contraddizioni di un sistema sociale che non garantisce soltanto la pensione, ma nemmeno il domani, nemmeno l'oggi, e promette anzi la soluzione storica unica che il capitalismo può offrire alle masse dei lavoratori, quella della guerra generale.

Allora all'opposte ragioni che hanno determinato lo sciopero si contrappongono anche una opposta prospettiva che lo sciopero generale del 14 novembre dischiude al proletariato. Se per l'opportunismo e lo Stato capitalista la mobilitazione operaia serve da valvola di sfogo, da richiudersi immediatamente, per la classe operaia lo sciopero generale sta a significare che la politica di frammentazione delle lotte, della particolarizzazione delle rivendicazioni è un fallimento per i reali interessi dei lavoratori, i quali non solo si difendono con l'azione diretta e generale ma sono rappresentati non tanto nella categoria, nel reparto, nella fabbrica nei limiti geografici della nazione, ma invece e soprattutto nella riduzione della giornata lavorativa, nell'aumento generale dei salari, nella soppressione del lavoro straordinario, dei cottimi, dei premi, di ogni forma di sfruttamento della forza lavoro. Lo sciopero generale diventa allora la prova dimostrata che la classe operaia potrà riunire tutte le sue fazioni, darsi una direzione unica con un programma unitario e intravedere finalmente anche nelle lotte parziali e locali gli episodi di una lotta di classe che sfocerà non nel misero raggiungimento e nell'effimera acquisizione di qualche lira in più di salario, ma nel crescere e l'estendersi della valanga rivoluzionaria che schiaccerà tutti i nemici della rivoluzione comunista.

Se prevarrà ancora la dittatura congiunta dello Stato capitalista e del tradimento sul movimento operaio, allora questo sciopero generale avrà significato solo un effimero sfogo, un'ennesima vittoria della controrivoluzione.

Noi esaltiamo dello sciopero generale non le false manovre opportuniste ma l'adesione totale che la classe ha dato ad esso, segno questo che il disfattismo portato avanti dai dirigenti sindacali in tutti questi anni non è valso a spegnere nella classe i suoi istinti di solidarietà e di combattività; per questo i comunisti compriranno un ulteriore sforzo fra le masse lavoratrici e nel sindacato affinché l'istinto di classe si saldi alla coscienza del programma rivoluzionario e del suo indirizzo di battaglia.

attività dei gruppi comunisti

LUCCA - Gli eroici operai del marmo.

Continua massiccio, mentre scriviamo, lo sciopero dei 600 marmisti della Henraux di Querceta (Lucca), che si conduce ormai senza interruzione da un mese. Si tratta di un bellissimo esempio di lotta operaia che noi additiamo a tutti i lavoratori, perché dimostra che la classe operaia non è addormentata come molti vorrebbero far credere, ma si muove contro il padronato con il massimo coraggio e la più grande decisione e riesce in una certa misura ad abbattere l'ostacolo che i suoi stessi dirigenti ufficiali pongono sulla sua strada. Non parleremo in generale delle condizioni della categoria, né in particolare di quelle di questi operai sottoposti ad un ritmo di lavoro insostenibile nella segheria di Querceta: vogliamo fare invece una breve storia della lotta attuale dal giorno in cui le centrali sindacali decretarono in un volantino distribuito agli operai in agitazione che: «preso atto della volontà dell'azienda di procedere immediatamente all'inizio di concrete e rapide trattative con la commissione interna... siamo a comunicarvi che riteniamo opportuno soprassedere per l'anno in corso ad ogni iniziativa del sindacato provinciale in attesa che le trattative aziendali abbiano il loro sviluppo e diano le possibili conclusioni».

Gli opportunisti sindacali si affret-

tavano con questa dichiarazione a promettere ai padroni una tregua di tre mesi nella lotta in corso, in attesa dei risultati delle trattative, ma sia loro che il padrone non avevano fatto i conti con la combattività degli operai i quali, alla prima rottura verificatasi nelle trattative, sono scesi in sciopero a tempo indeterminato, nonostante la passività e l'arrendevolezza dei loro dirigenti.

Le discussioni pacifiche e interminabili attorno a un tavolino sono così andate a carte quarantotto e gli operai hanno affidato, con sano istinto di classe, alla loro forza la soluzione della vertenza. I lavoratori dell'Henraux hanno saputo impugnare con coraggio l'arma dello sciopero ad oltranza, facendola finita in un momento con la tattica cara ai bonzi sindacali, degli scioperi a singhiozzo e delle pacifiche trattative che durano mesi e non risolvono nulla. Essi hanno anche compreso perfettamente che soltanto l'estensione della lotta a tutta la categoria e lo sciopero contemporaneo di tutti i marmisti potevano garantire la loro vittoria e insieme quella di tutti gli altri operai e in un volantino firmato «Gli operai dell'Henraux» hanno richiesto esplicitamente agli altri lavoratori di scendere in lotta al loro fianco. Purtroppo questo appello alla solidarietà di classe non è stato raccolto, o meglio i dirigenti sindacali ufficiali hanno fatto in modo che rimanesse senza

eco. Infatti essi hanno proclamato un solo sciopero generale del settore di 24 ore e si sono poi affrettati ad iniziare trattative e a firmare accordi aziendali nelle altre aziende del marmo lasciando così gli operai dell'Henraux a lottare da soli.

Non solo, ma il sindacato, in occasione della proclamazione di un nuovo sciopero generale per venerdì 15 novembre, dichiara apertamente che le aziende in cui sono stati raggiunti degli accordi saranno esentate dallo sciopero. Questo è tradimento verso gli operai che si battono per rivendicazioni comuni a tutta la categoria, come la 14ª mensilità e il salario integrale nei mesi invernali a tutti i cavoratori, e non bastano tutte le sottoscrizioni del mondo, né tutte le dichiarazioni di solidarietà «morale» fatte da tutti i partiti per cancellare questo tradimento. In questa situazione il Partito lancia a tutti i lavoratori del marmo l'appello a sostenere la lotta dei loro compagni dell'Henraux scendendo in lotta essi stessi.

I 600 operai dell'Henraux non sono in sciopero per delle loro particolari rivendicazioni: se l'aumento del premio di produzione è una rivendicazione aziendale, la richiesta della 14ª mensilità e del salario integrale per il periodo invernale ai cavoratori sono invece richieste che interessano tutta la categoria e per le quali TUTTA LA CATEGORIA DEVE SCENDERE IN SCIOPERO GENERALE.

Alla scala aziendale si possono firmare solo accordi sul premio di produzione, NON SI POSSONO RISOLVERE LE ALTRE QUESTIONI BEN PIU' IMPORTANTI CHE RICHIEDONO L'AZIONE DI TUTTI I LAVORATORI. Firmando questi accordi i dirigenti sindacali non solo isolano gli operai dell'Henraux, ma costringono TUTTI I LAVORATORI a mettere nel cassetto le altre rivendicazioni. NIENTE ACCORDI AZIENDALI, MA SCIOPERO A TEMPO INDETERMINATO DI TUTTO IL SETTORE. Gli operai dell'Henraux hanno aperto coraggiosamente la strada; essi hanno bisogno ora NON delle sottoscrizioni dei BOTTEGAI, ma della FORZA DEGLI OPERAI AL LORO FIANCO. Gli operai del marmo devono muoversi immediatamente, e sconfermare gli accordi aziendali e imporre ai loro dirigenti la proclamazione dello SCIOPERO GENERALE AD OLTRANZA DI TUTTA LA CATEGORIA. Questa è la sola vera solidarietà che può essere offerta agli eroici lavoratori dell'Henraux.

PARMA - Crepi la «Salamini» e tutto ciò che è capitale.

La Salamini di Parma, industria che produce mobili per ufficio ed elettrodomestici e che occupa attualmente circa 700 lavoratori, è da mesi sotto amministrazione controllata perché in via fallimentare. Sembra probabile che debba essere assorbita da un gruppo industriale finanziario francese.

Questa industria nella sua non lunga esistenza produttiva dopo avere spremuto i propri dipendenti come tanti limoni, ne ha gettati sul lastrico circa 500, ha fatto lavorare i restanti a orario ridotto, li ha pagati a rate e con ritardo tenendoli costantemente sotto la minaccia del licenziamento. La difesa degli operai così malamente trattati, è stata presa dai cosiddetti «difensori» della classe lavoratrice ossia i sindacati, ed il loro unico atto è stato quello di sbrattare a tutti i venti l'ormai nota bestemmia: «salviamo la Salamini! L'azienda non deve morire...» ecc.

L'azienda capitalistiche in generale, Salamini compresa, possono continua-

re la loro attività produttiva alla sola condizione di trarne un sempre maggior profitto. Se ciò viene a mancare l'azienda viene abbandonata ed i capitalisti investono i loro capitali altrove strafregandosene della pelle degli operai. Allora, dire salviamo la Salamini per salvare il posto di lavoro agli operai colà occupati è pura ipocrisia e tradimento ed i capi sindacali e politici lo sanno come sanno anche che gli operai che attualmente occupano la fabbrica ligi ai loro ordini confederali, sono avviati nel vicolo cieco senza alcuna possibilità di vittoria. L'unica via da seguire è di esigere dalla classe dominante e dalle sue istituzioni rappresentative il diritto al posto di lavoro, non chiedendo la solidarietà di preti, bottegai, partiti politici di tutta la costellazione democratica opportunista, sagraestri sindacali, comitati civici e merda studentesca che come falchi sono tutti piombati sui lavoratori della Salamini, bensì manifestando sulle piazze, nelle strade, fuori dalla galera aziendale chiedendo la solidarietà di tutti gli sfruttati, imponendo alle organizzazioni sindacali la proclamazione dello sciopero generale ad oltranza.

Solo fermando ogni attività produttiva si costringono i capitalisti ad affrontare i problemi degli operai della Salamini che è il problema degli operai in generale. Da questa morsa che attanaglia la classe operaia non si esce predicando il salvataggio dell'industria capitalista, non si esce appellandosi all'autorità costituita, al prete o al ciarlatano politico sindacale.

Se i lavoratori vorranno finalmente realizzare le loro aspirazioni dovranno creare un fronte unito contro i padroni e contro le dirigenze sindacali; dovranno cioè schierarsi a fianco dei loro fratelli comunisti internazionali che lottano non solo per il posto di lavoro di oggi ma per la abolizione della schiavitù salariale. Questo obiettivo è possibile nella misura in cui gli operai si uniranno a noi nella lotta che conduciamo all'interno dei sindacati contro le dirigenze opportuniste: premessa indispensabile per condurre una lotta diretta contro la borghesia di cui l'opportunisto sindacale e politico è il più efficace puntello.

FORLÌ - Lotta degli operai tessili chimici della Orsi Mangelli.

Nel settembre scorso i sindacati presentano alla direzione le loro richieste: aumenti salariali, per ridurre la disparità di trattamento con le aziende similari del Nord, miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie, valorizzazione della Commissione Interna. Risposta padronale: rifiuto in blocco delle richieste e licenziamento di un membro della C.I. degente in una clinica milanese per curare una malattia professionale. Controrisposta: sciopero nei giorni 20 e 21 settembre dei 2500 operai ad eccezione degli addetti ai cosiddetti reparti essenziali. Il 21 il PCI acconsente che gli studenti, in agitazione dal giorno prima, facciano un corteo di appoggio agli operai per imbastardire la lotta. Il corteo si scioglie strada facendo. Negli stessi giorni erano in sciopero nazionale gli operai edili e in sciopero provinciale i braccianti. La lotta però non viene collegata in esteso nemmeno alle altre due fabbriche importanti di Forlì, la Bartoletti e la «Nuova Becchi». Vengono sospesi un centinaio di operai per circa una settimana col pretesto che lo sciopero ha interrotto il ciclo produttivo. Il 5 ottobre sciopero improvviso di 24 ore, senza preavviso, ma senza alcun esito positivo per gli operai. Il 15 ottobre però la C.G.L. di Forlì indice una conferen-

za-dibattito sulla libertà sindacale; vi partecipano bonzi sindacali e tre parlamentari, con camarilla di contorno. L'esiguo numero degli operai presenti — un po' più di una decina — è una chiara manifestazione di sfiducia verso la politica sindacale. Alle critiche mosse da qualche commissario interno della Bartoletti e alle proposte di sciopero provinciale di «uno della Becchi, i bonzi e i politici non rispondono ma insinuano vigliaccamente che i lavoratori non sono ancora maturi per lotte più vaste e dure».

Il 17, quarto sciopero di un giorno, assemblea operaia in cui la base si dichiara pronta a proseguire lo sciopero e ammonisce i dirigenti a non mollare. Ma le bonzerie sindacali riprendono a spezzare la lotta, prima con lo sciopero del 31-10 di 24 ore per i soli addetti ai reparti nylon, circa mille operai sui 2500, e poi il 17-11 gli addetti alla lavorazione del cellophan, circa 3000! La combattività operaia è sempre alta e la forza «Unità» dell'8-11 è costretta ad ammettere che tra i lavoratori «prevale l'opinione che la battaglia debba essere intensificata e allargata»!

Al momento di andare in macchina non conosciamo l'esito di altre 48 ore di sciopero che erano state annunciate per il 13 e 14 novembre.

La considerazione amara però, quale che sia l'esito, è che alla volontà di lotta degli operai si contrappone non solo l'opposta volontà della direzione aziendale ma anche quella dei capi sindacali che compiono ogni sforzo per separare le forze lavoratrici, per circoscrivere il più possibile la loro azione rivendicativa passando così ad appoggiare gli interessi aziendali anziché quelli operai. I compagni locali hanno tentato di chiarire questi problemi e soprattutto di spiegare che la soluzione non sta nell'uscire dalla CGIL — come postulano alcuni gruppetti anarcoidi e radicali — ma nell'organizzare all'interno del sindacato una opposizione cosciente per strappare la direzione sindacale dalle mani dei bonzi e trasformarla così in Sindacato Rosso, atto al combattimento di classe e strettamente vincolato alla lotta per la reale emancipazione dei lavoratori dalla schiavitù salariale.

poco pulite, dentro e fuori delle assemblee.

Ben presto però la tensione cadde, proprio quando la serrata padronale avrebbe dovuto invece dar fuoco alle polveri.

Passate le... ferie, mentre padroni e sindacati traditori si davano da fare per riprendere in mano il controllo della situazione, e mentre il Potere Operaio protestava contro la novità delle industrie («...tutta la zona di P. Marghera è nociva... installazione in tutte le fabbriche di impianti protettivi che in altri paesi già funzionano, ecc...» - Volantino P.O. del 21-9) dimenticando, cosa che anche i polli sanno, che tutto il sistema capitalistico non solo è nocivo, ma è per sua natura ASSASSINO, gli operai della SCAC (paù di cemento) occupavano lo stabilimento per ottenere un aumento del premio di produzione, il 24 settembre.

Dovevano passare venti e più giorni, doveva premere la preoccupazione di essere battuti in volata dall'interessamento delle autorità ecclesiastiche, doveva esserci una sentenza di sgombero del pretore, perché i sindacati si decidessero a proclamare uno sciopero di solidarietà. Ma gli operai della SCAC sono per disgrazia loro solo un centinaio e la SCAC non è la MONTEADISON, il dio-demone di tanti rivoluzionari dell'ultima ora!

Costoro sembra infatti vogliono fare, come diceva Lenin, la «rivoluzione in ginocchio»: studenti immersi fino al collo in ideologie piccolo-borghesi che vengono a fare i picchetti con falci e martello e bandiere rosse; Potere Operaio che teorizza le sconfitte facendole passare per squallanti vittorie e che incita «Tutta la classe operaia di P. Marghera (?) a battere (nientepopodimeno) che la MONTEADISON (Volantino P.O. del 21-9-1968)», dimenticando ancora che il proletariato può battere il capitale solo a livello di rivoluzione mondiale; cinesi che si scindono in mille gruppetti per vedere chi è maosista più puro!

A tutto questo il Partito Comunista Internazionale oppone senza confusione e con caparbia fermezza il suo Programma Comunista, il programma di Marx e di Lenin mantenuto intatto attraverso quarant'anni di rabbiosa controrivoluzione, di opportunismo stalinista e maosista, di tradimento e di degenerazione.

E nelle lotte locali come quelle di P. Marghera è presente con la sua stampa, non ne sottovaluta la portata, non rinuncia né alle lotte sindacali né tantomeno alle rivendicazioni parziali, ma deve anche denunciare tutti quelli che, spacciandosi o credendosi rivoluzionari intralciano la ripresa della classe proletaria, ingannandola sui risultati delle sue lotte, sulle temporanee sconfitte, ma soprattutto sui fini e sugli obiettivi.

Per il Partito Comunista Internazionale, ogni lotta locale deve inquadrarsi in una ripresa generale e a livello internazionale della lotta di classe contro il sistema capitalistico, ed ogni vittoria sindacale deve essere solo un punto di partenza per vittorie molto più importanti: la rivoluzione comunista internazionale, la distruzione definitiva del sistema di produzione del capitale.

Per ottenere questo bisogna che gli operai di P. Marghera facciano propria la piattaforma rivendicativa del Partito Comunista Internazionale: riduzione generale della giornata lavorativa a sei ore giornaliere, a parità di salario ed indistintamente per tutte le categorie di lavoratori; aumento generale dei salari-base e rifiuto del lavoro straordinario, dei cottimi, incentivi e di ogni forma che prolunghi e intensifichi lo sfruttamento del lavoro; salario integrale ai disoccupati, e non sussidi; assegno di pensione pari all'ultimo salario percepito dai lavoratori.

Bisogna che i proletari di P. Marghera, come i proletari di tutta Italia e di tutto il mondo si rifiutino di farsi trascinare in lotte articolate e frammentate per categoria, per azienda e per reparto; che si oppongano al nuovo fascismo dell'unificazione sindacale che mescolerebbe nello stesso calderone cattolici, fascisti e opportunisti; che straccino le deleghe che li mettono in balia della macchina contabile del padrone; che caccino dai sindacati i bonzi traditori e impongano lo sciopero generale illimitato nel tempo e nello spazio.

Quando queste condizioni si saranno generalizzate, la classe proletaria si troverà naturalmente sullo stesso terreno di lotta del suo unico partito storico, il Partito Comunista Internazionale, che di vittoria in vittoria, solo saprà portarla alla Rivoluzione Comunista ed alla Dittatura del proletariato.

Difendere l'interesse nazionale è tradire il proletariato

PROLETARI DI TUTTI I PAESI UNITEVI! così si esprime il Manifesto dei Comunisti del 1848. Tutte le degenerazioni del movimento operaio sono sempre partite dalla sconfessione oggettiva di questa via immutabile per l'emancipazione proletaria. Una volta ancora oggi dobbiamo combattere i falsi obiettivi della difesa dell'interesse nazionale che lancia la borghesia ed il suo Stato con la collaborazione dei nazional-comunisti e delle direzioni traditrici dei sindacati. Per far fronte alla concorrenza spietata che si fanno ovunque, le imprese, siano esse private o del settore statale, non hanno altra via che concentrarsi assorbendone altre.

In ogni caso la concentrazione delle imprese è inseparabile da uno sfruttamento accresciuto degli operai. E come risposta allo sfruttamento che nel mese di maggio-giugno scorso lo sciopero generale si è scatenato, ma questo movimento unito ha trovato i suoi limiti nell'assenza del Partito rivoluzionario radicato nella classe operaia e capace di condurla all'assalto del capitalismo. Oggi tutta la classe operaia sopporta gli effetti della controffensiva borghese condotta in nome dell'interesse nazionale, di quello dell'azienda. La competitività di fronte alla concorrenza straniera, ecco il cavallo di battaglia del padronato e dei nazional-comunisti. Questi ultimi ripetono così il loro tradimento di venti anni orsono, quando all'indomani dell'ultimo massacro imperialista hanno preteso dagli operai in nome dell'interesse nazionale, di rimettere in marcia l'economia francese, dando come parola d'ordine «produrre prima di tutto; rivendicare poi».

L'interesse nazionale, la competitività delle aziende ecco i nemici dei lavoratori, altrettanti feticci che bisogna abbattere, poiché solo la borghesia vi trova il suo tornaconto.

Se la concorrenza è l'origine dello sfruttamento forsennato, allora bisogna sopprimerla. Sopprimere la produzione in vista del profitto, l'economia di mercato, il salariato, ecco l'obiettivo dei comunisti e non come reclamano i nazional-comunisti e gli opportunisti, delle misure di nazionalizzazione democratica. La borghesia, padroni di aziende private o nazionalizzate, ed il suo Stato hanno sempre affermato l'esistenza di un interesse comune fra Capitale e Lavoro.

La partecipazione democratica alla gestione delle imprese, difesa dalla borghesia, De Gaulle in testa, non serve altro che l'interesse nazionale. In Italia, in Germania, in Inghilterra, in tutti i paesi del mondo, i proletari sono sottoposti alla stessa cantilena: difendete le vostre aziende contro la concorrenza straniera, mettete avanti l'interesse nazionale. Nel caso dell'affare Citroen-Fiat, il Partito Comunista Italiano fa eco al Partito Comunista Francese impegnando gli operai Fiat a difendere la loro azienda in caso di un accordo internazionale. Strani comunisti che hanno dimenticato che il proletariato non ha patria!

E menzogna pretendere di arrestare lo sviluppo della disoccupazione attraverso la difesa dell'industria nazionale. Le industrie statizzate non sono al riparo da questa calamità come prova l'esempio dei minatori di Francia o quello dei cantieri navali. In tutti i paesi del mondo la disoccupazione si sviluppa anche con l'espansione economica, come Marx aveva spiegato. Per abolire la disoccupazione bisogna distruggere il sistema capitalistico. Non vi è altro mezzo.

È falso altresì dire che le imprese nazionalizzate, una volta gestite democraticamente cambierebbero di un etto lo sfruttamento del proletariato. Ammettiamo per ipotesi che in tutti i paesi le aziende siano gestite su questo modello. Il solo risultato sarebbe di porre gli uni contro gli altri gli operai di ciascuna impresa, all'interno come all'esterno dei paesi, tutti incatenati alla difesa della propria azienda mediante una produttività accresciuta.

Marx ha spiegato che i rapporti di produzione capitalistici debbono essere distrutti alla scala mondiale. Così assegnava come compito al proletariato mondiale la sottomissione dell'insieme delle forze produttive ad un piano che abbia per fine di soddisfare i bisogni dell'umanità e non il loro sviluppo per la ricerca del profitto delle aziende mercantili. Per giungere a questo gigantesco obiettivo il proletariato deve distruggere tutti gli Stati attuali, garanti dappertutto dei rapporti di produzione capitalistici ed erigere sulle loro rovine il proprio Stato diretto dal partito di classe per sottermettere alla sua dittatura tutte le classi nemiche e realizzare il suo intervento decisivo nella produzione come fase di transizione verso la società senza classi. Infatti la vittoria della Rivoluzione di Ottobre e i 40 anni di disfatta che hanno seguito il trionfo della teoria del socialismo in un solo paese, hanno dimostrato che un tale programma non può essere realizzato per la via nazionale democratica, con le elezioni con l'utilizzazione del parlamento o delle alleanze con partiti piccolo-borghesi. Il PCF come tutti i partiti nazionalcomunisti così come le direzioni opportuniste dei sindacati tradiscono tanto gli obiettivi finali del proletariato quanto le rivendicazioni economiche immediate.

Di traverso alle sue concentrazioni mostruose, il capitalismo internazionale vede l'avanzarsi delle crisi, sempre più ravvicinate e più profonde la cui soluzione sta in una sola alternativa: o guerra mondiale o rivoluzione comunista mondiale. Così fu nel passato, e così sarà in un avvenire che si annuncia vicino.

Ben sapendo che nessun miglioramento sarà definitivo finché non avrà conquistato il potere politico, il proletariato internazionale deve lottare sul terreno economico per una riduzione radicale ed immediata della giornata di lavoro, un aumento di salari più forte per le categorie peggio pagate con integrazione di premi nel salario e rifiuto di ogni forma di incentivo per il pagamento del salario integrale ai disoccupati, senza cedere alla demagogia borghese ed opportunista della difesa della nazione. Esso si deve difendere, unificarsi ed organizzarsi mediante queste lotte, per avere la meglio sulla borghesia e non essere vinto da essa.

Questa lotta comporta la ricostruzione del Partito Comunista mondiale e deve inoltre essere condotta contro l'opportunismo in seno ai sindacati per riportare la CGT alle sue tradizioni di classe e farne una leva della emancipazione proletaria.

PER LA RIPRESA DELLA LOTTA RIVOLUZIONARIA DI CLASSE!
PER IL SINDACATO ROSSO!
PER IL PARTITO COMUNISTA MONDIALE!

Storia e teoria dei rapporti tra le forme economiche e quelle politiche dell'organizzazione della classe lavoratrice

I passi che seguono sono tratti da un celebre scritto di Marx di aspra e inesorabile critica al programma sulla base del quale si dovevano unificare in un unico partito le due frazioni socialdemocratiche tedesche.

La durezza di Marx nel riordinare in termini precisi le questioni sollevate dal progetto di programma sottoposto al giudizio di Marx stesso, confermano quanto sia determinante all'azione del partito operaio non solo il programma ma la corretta precisazione e formulazione in esso di tutti gli elementi fondamentali. Il testo non lascia scampo ad interpretazioni equivocate e bolle a fuoco ogni deviazione dai principi. Siamo nel 1875, ma sarà sempre così, sia da parte di Engels poi o di Lenin successivamente. Questo sottolineiamo a condanna dei traditori di oggi che vorrebbero nascondere i loro misfatti con il pretesto di rinnovare i programmi, perfezionare i principi, col risultato sempre più visibile che la disfatta operaia nel mondo sta toccando il fondo.

Per risalire quindi la china è necessario rifarsi ai principi immutabili sulla base dei quali ricostruire il partito politico di classe. Ed è quello che sta facendo la nostra modesta compagine.

(Dalla «Critica del programma di Gotha» di C. Marx, pag. 32).

«Dopo la morte di Lassalle si è fatto strada nel nostro partito il criterio scientifico che il salario non è ciò che sembra essere, cioè il valore e rispettivamente il prezzo del lavoro, ma solo una forma

mascherata del valore, rispettivamente del prezzo della forza-lavoro. Con ciò tutta la vecchia concezione borghese del salario, come la critica finora diretta contro di essa, è stata una volta per sempre gettata a mare e si è messo in chiaro che l'operaio salariato ha il permesso di lavorare per la sua propria vita cioè di vivere, solo in quanto lavora, per un certo tempo, gratuitamente, per il capitalista (e quindi anche per quelli che insieme col capitalista consumano il plusvalore); che tutto il sistema di produzione capitalistico si aggira attorno al problema di prolungare questo lavoro gratuito prolungando la giornata di lavoro o sviluppando la produttività cioè con una maggiore tensione della forza-lavoro, ecc.; che dunque il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù, e di una schiavitù che diventa sempre più dura nella misura in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, tanto se l'operaio è pagato meglio, quanto se è pagato peggio. E dopo che questo criterio si è fatto sempre più e più strada nel nostro partito, si ritorna ai dogmi di Lassalle, benché ormai si debba sapere che Lassalle non sapeva ciò che è il salario, ma seguendo gli economisti borghesi, prendeva la parvenza per la sostanza della cosa.

È come se tra gli schiavi venuti finalmente a capo del mistero della schiavitù e diventati ribelli, uno schiavo prigioniero di concetti antiquati scrivesse nel programma della ribellione; la schiavitù deve

essere abolita, perché il mantenimento del prezzo della forza-lavoro. Con ciò tutta la vecchia concezione borghese del salario, come la critica finora diretta contro di essa, è stata una volta per sempre gettata a mare e si è messo in chiaro che l'operaio salariato ha il permesso di lavorare per la sua propria vita cioè di vivere, solo in quanto lavora, per un certo tempo, gratuitamente, per il capitalista (e quindi anche per quelli che insieme col capitalista consumano il plusvalore); che tutto il sistema di produzione capitalistico si aggira attorno al problema di prolungare questo lavoro gratuito prolungando la giornata di lavoro o sviluppando la produttività cioè con una maggiore tensione della forza-lavoro, ecc.; che dunque il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù, e di una schiavitù che diventa sempre più dura nella misura in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, tanto se l'operaio è pagato meglio, quanto se è pagato peggio. E dopo che questo criterio si è fatto sempre più e più strada nel nostro partito, si ritorna ai dogmi di Lassalle, benché ormai si debba sapere che Lassalle non sapeva ciò che è il salario, ma seguendo gli economisti borghesi, prendeva la parvenza per la sostanza della cosa.

Il semplice fatto che i rappresentanti del nostro partito sono stati capaci di commettere un così enorme attentato al criterio diffuso nella massa del partito, mostra da solo con quale insolente leggerezza, con quale mancanza di coscienza essi si sono accinti alla redazione del programma di compromesso!

Invece dell'indeterminata frase conclusiva del paragrafo "l'eliminazione di ogni disuguaglianza politica e sociale", si doveva dire che con l'abolizione delle distinzioni di classe, scompaiono da sé tutte le disuguaglianze sociali e politiche che ne derivano».

(Dalla lettera di Marx a Bebel del 18-3-1875).

«In quinto luogo, non si fa parola dell'organizzazione della classe operaia come classe a mezzo dei sindacati di mestiere. E questo è un punto molto essenziale, perché questa è la vera organizzazione di classe del proletariato, in cui esso combatte le sue lotte quotidiane contro il capitale, in cui si addestra, e che oggi nemmeno la peggiore reazione (come ora a Parigi) non è più in grado di distruggere. Data l'importanza che questa organizzazione assume anche in Germania, noi pensiamo che sarebbe assolutamente necessario ricordarla nel programma, e possibilmente farle un posto nell'organizzazione del Partito».

Quando queste condizioni si saranno generalizzate, la classe proletaria si troverà naturalmente sullo stesso terreno di lotta del suo unico partito storico, il Partito Comunista Internazionale, che di vittoria in vittoria, solo saprà portarla alla Rivoluzione Comunista ed alla Dittatura del proletariato.

Sedi di nostre redazioni in Italia aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int.
- Il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO - Via Vavour, 1
- la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicozza, 39 Int. H
- Il martedì dalle ore 20.30.
- FIRENZE - Vico dei Cerchi, 1 p. 2o
- la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via L. Numai, 33
- Il martedì e giovedì dalle 20.30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile)
- Il mercoledì dalle ore 20.30.
- MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra)
- Il giovedì dalle 20.45 in poi.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111
- Il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- TORINO - Via Calandra, 8/V
- la domenica dalle ore 9.45 e il lunedì dalle 21.15.
- VIAREGGIO - Via Regia, 120
- la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

Responsabile BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 198-68
STAF Via Campo d'Arrigo 14r. Firenze